

Luca Grecchi

Corrispondenze  
di metafisica umanistica



*editrice*  
*petite plaisance*





## il giogo

5

Collana diretta da Luca Grecchi

«ὄπου γὰρ ἰσχὺς συζυγοῦσι καὶ δίκη,  
ποία ξυνωρίς τῶνδε καρτερωτέρα;»  
Eschilo, Frammento 267.

«τὸν πάθει μάθος θέντα κυρίως ἔχειν»  
Eschilo, Agamennone, 177.

«ξυμφέρει σωφρονεῖν ὑπὸ στένει»  
Eschilo, Eumenidi, 520.

«οὔπω σωφρονεῖν ἐπίστασαι»  
Eschilo, Prometeo, 982.



In copertina:  
Valerio Gelli, *Elisabetta*, 1982.

LUCA GRECCHI,  
*Corrispondenze di Metafisica Umanistica*  
con Federico Bordonaro, Giuseppe Bailone, Franco Soldani,  
Franco Toscani, Alberto Giovanni Biuso

ISBN 88-7588-010-7

Copyright  
© 2007



editrice  
*petite plaisance*

Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia  
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914  
C. c. postale 44510527

**www.petiteplaisance.it**  
**e-mail: info@petiteplaisance.it**

*Chi non spera quello  
che non sembra sperabile  
non potrà scoprirne la realtà,  
poiché lo avrà fatto diventare,  
con il suo non sperarlo,  
qualcosa che non può essere trovato  
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

**Luca Grecchi**

**CORRISPONDENZE**  
**DI**  
**METAFISICA UMANISTICA**

con

**Federico Bordonaro, Giuseppe Bailone,  
Franco Soldani, Franco Toscani,  
Alberto Giovanni Biuso**





## PREMESSA

Questa pubblicazione raccoglie alcuni degli scambi epistolari più significativi da me intrattenuti nel biennio 2003-2004<sup>1</sup>. Ho pensato di raccogliere questi interventi in un libro per il loro contenuto teoretico. Ho ritenuto anche che il genere dell'epistolario fosse un genere da rivalutare, come quello del dialogo<sup>2</sup>, e che la freschezza di questi scritti (grazie soprattutto alla intelligenza dei miei interlocutori) potesse servire allo scopo.

Quando ho riunito queste lettere, mi sono accorto che il tema in esse dominante era, da parte mia, la difesa della metafisica. Una metafisica intesa in maniera parzialmente differente da quella classica. La tradizione classica, specie quella aristotelica, è infatti importante e lodevole, ma per mio conto troppo imperniata sulla logica (quando non addirittura su un inconoscibile Assoluto, troppo trascendente per potersi porre come Principio dell'essere). Il pensiero che intendo difendere è invece una metafisica che definisco umanistica, in quanto tratta del sapere stabile che ha come fondamento l'uomo, inteso nella sua compiutezza di contenuti razionali, morali e simbolici.

La mia difesa della metafisica non è dunque una difesa "di scuola". Essa<sup>3</sup>, anzi, cerca di porsi in modo innovativo rispetto alla prevalente tradizione classica. Fin dal mio primo libro pubblicato (*L'anima umana come fondamento della verità*<sup>4</sup>), la sintesi onto-assiologica cui sono pervenuto ha condotto infatti ad un preciso nucleo teoretico: quello per cui la verità dell'essere è ciò che è in quanto l'uomo, nella sua essenza, è ciò che è.

<sup>1</sup> Mancano in queste pagine i carteggi più recenti, da me intrattenuti con alcuni importanti nomi del panorama filosofico italiano: Emanuele Severino, Umberto Galimberti, Enrico Berti, Carmelo Vigna, Mario Vegetti, Costanzo Preve. Ci saranno senza dubbio altre occasioni in futuro.

<sup>2</sup> In forma prevalentemente dialogica ho infatti realizzato, con Umberto Galimberti, *Filosofia e Biografia* (Petite Plaisance, 2005), e con Costanzo Preve *Marx e gli antichi Greci* (Petite Plaisance, 2006).

<sup>3</sup> Per la descrizione dell'approccio metafisico-umanistico, devo quanto meno rinviare al mio Il necessario fondamento umanistico della metafisica (Petite Plaisance, 2005) ; rinvio inoltre, per un ulteriore confronto con la metafisica classica, alla mia postfazione al libro di Enrico Berti, *Incontri con la filosofia contemporanea*, Petite Plaisance, Pistoia, 2006.

<sup>4</sup> Petite Plaisance, 2002.

La differenza fondamentale della metafisica umanistica rispetto alla prevalente tradizione classica, sta dunque nel pensare l'uomo come principio primo dell'essere. L'integrazione che ho tentato di apportare alla tradizione ha infatti lo scopo di pensare la verità dell'essere come conformità alla natura insieme razionale, morale e simbolica dell'uomo. Data questa composizione della natura umana, la struttura dell'essere che si costituisce si presenta come ontologica, assiologica ed analogica, e non meramente come logica, fenomenologica e teologica.

La mia ricerca è indubbiamente agli inizi, e deve per di più essere ancora ben sistematizzata. Spero di poter realizzare presto questo risultato con un testo dal titolo *La struttura sistematica della verità dell'essere. Il sistema della metafisica umanistica*. Se ci riuscirò, il merito sarà sicuramente in larga parte di tutti coloro che, con i loro consigli o con le loro critiche, mi avranno aiutato a proseguire nel difficile sentiero della verità.

L. G.

24 Agosto 2006



*... con Franco Soldani*

**SU MARX E SULLA METAFISICA**

FRANCO SOLDANI insegna alla Università di Monaco.  
Si occupa in particolare del pensiero di Marx,  
ma anche di epistemologia, scienza e gnoseologia.  
Tra i suoi testi, vi sono  
*Il cristallo e l'organismo*, Il Punto Rosso, Milano 1994  
e *La strada non presa*, Pendragon, Bologna 2002.

*Quella che segue è una risposta ad una mia lettera precedente,  
di cui non conservo copia (L. G.).*

Caro Luca,

*scusa se rispondo solo ora alla tua, ma gli impegni scolastici e familiari assorbitano sempre gran parte del mio tempo. Dunque solo nei fine settimana riesco a ritagliarmi degli spazi. Ma veniamo al sodo.*

*Penso francamente che sia sbagliato definire d'abord "negativi" gli elementi del discorso altrui che si stanno discutendo. Il vocabolo sa molto di assertorio ed in fondo qualifica delle differenze, che senz'altro ci saranno ed è giusto che ci siano, come delle mancanze e carenze. Cosa che è prematuro e, secondo me, persino rischioso affermare. Se guardando qualcosa non vediamo niente, non è detto che niente ci sia.*

*In secondo luogo, volevo segnalarti un fatto. Nei miei scritti non compare mai, come concetto con funzione conoscitiva (e se ricordo bene, neppure come parola), il termine "alienazione". Penso al contrario che per la sua ambiguità e la sua aura surannée, questo almeno è il mio punto di vista, esso debba essere escluso dal repertorio delle nostre categorie. Rappresenta infatti un'idea fuorviante e può portare solo fuori strada. Io poi sarei più prudente nel definire "carente" la filosofia di Marx. Può essere invece ch'essa sia perfino più complessa e sottile di quanto non si pensi (questo, ad es., è quello che io credo); che poi sia possibile sostituirla con qualcosa d'altro mi sembra ancora più arduo, se si ammette ch'essa possieda una natura interna estremamente sofisticata e finora senza pari – né appieno compresa secondo me.*

*Certamente, Platone, Aristotele ed Hegel costituiscono una triade filosofica di primo piano che non può essere ignorata. D'altro canto, debbo dire che conosco assai poco i primi due (anche a causa del fatto che, ahimè, non leggo il greco) mentre mi è capitato di studiare in maniera più accurata il terzo (nel volume Sistemi di conoscenza e Potere nella società capitalistica. Realtà e razionalità da Spinoza al costruttivismo radicale). Detto questo, però – anche a voler prescindere qui dal fatto che le prime due fonti si sono diramate in una miriade di scuole (Praticamente ogni epoca ha dato una sua interpretazione di entrambi; anche oggi non v'è scienziato di vaglia che non si riferisca a Platone: una parte di rilievo delle matematiche attuali, Alain Connes ad es., oppure ad Aristotele: vedi ad es. Thom. La cosa non è ristretta del resto solo a tali autori: anche il fisico Bernard d'Espagnat – si veda il suo Ondine et le feux du savoir – appartiene a questa linea di pensiero; è notevole il fatto che si tratti di tre personaggi di punta della scienza attuale) –, a me sembra che si debba subito fronteggiare un altro problema di non poco momento. (Per Hegel la questione è diversa, giacché egli si è trovato all'interno del processo di formazione del capitale.)*

*Dubito molto infatti che sistemi di pensiero nati nell'ambito di una società schiavista, gerarchica, elitaria ed aristocratica, lontana almeno due millenni dalle origini del modo di produzione capitalistico, possano essere usati per fondare una critica filosofica della società contemporanea (che parentela potrebbe mai esserci tra le due?). Se il capitale inaugura «un'epoca storica» determinata e specifica, secondo la stessa definizione di Marx, senza uguali in periodi anteriori, allora anche l'analisi di questo oggetto estremamente sofisticato dovrà per forza di cose ricorrere a concetti altrettanto tipici per potere essere portata a buon fine. La rottura e la discontinuità che il capitale segna rispetto a tutte le formazioni sociali passate (anche rispetto a quelle, più prossime, da cui pure è scaturito) c'impone di cambiare passo. Per capire questo nuovo mondo, così almeno io sostengo, abbiamo bisogno di un paradigma concettuale altamente specifico inferito da categorie nate entro quest'epoca, ed in particolare dedotte da una rilettura di certe idee di Marx. A meno che tu non abbia un'idea della filosofia alla Althusser: una pratica teorica che discute sempre e solo se stessa, all'infinito (cosa che assomiglia molto alla ripetizione dell'identico). Per quanto riguarda il "nocciolo" del tuo discorso, che tra l'altro ho discusso a lungo in una precedente lettera a Massimo Bontempelli commentando i suoi due ultimi volumi (La conoscenza del bene e del male; Filosofia e realtà), mi sento di poter dire questo. In primo luogo, bisogna tener conto del fatto che anche il pensiero scientifico possiede una sua struttura ontologica: oggettività, neutralità, verità dei sistemi di conoscenza elaborati dalla sua secolare storia. Persino la logica del diritto, la cosiddetta scienza giuridica, rivendica una similare fondazione del proprio discorso: avulatività, tecnicità, universalità delle norme a difesa dei valori (diritti) innati dell'uomo e contro ogni potere basato sull'arbitrio. In ultimo, esiste anche un'etica scientifica, nata direttamente dall'interno della pratica degli scienziati, che affonda le sue radici in una lettura biologica della natura dell'uomo, in cui tutte le caratteristiche più tipiche della specie umana – agire intenzionale, regole morali, coscienza del bene e del male, ecc. – vengono viste emergere in maniera naturale dall'attività cognitiva del nostro cervello (cfr. ad es. J.-P. Changeux, Fondements naturels de l'éthique; Ce qui nous fait penser. La nature et la règle; E. Boncinelli, Il cervello, la mente e l'anima). Mi fermo qui, ma probabilmente esistono anche altre tendenze (nella teoria politica ad es., oppure all'interno della stessa filosofia moderna: forse in quella analitica di stampo anglosassone) di ugual impostazione che complicano ulteriormente il quadro.*

*Il problema è che tale ventaglio di alternative di fatto rende estremamente fragile, almeno così a me appare la cosa, ogni prospettiva basata soltanto sulla «verità dell'essere». Perché mai quest'ultimo punto di vista dovrebbe essere considerato migliore o superiore – capace, cioè, di produrre una più profonda o più articolata e complessa spiegazione della realtà – rispetto agli altri? Sulla base di che cosa si può decidere – in maniera obiettiva, evitando una scelta arbitraria o basata soltanto su preferenze personali o addirittura professionali – tra i differenti approcci? Oltretutto per poter ammettere ciò si dovrebbe disporre prima di*

un criterio concettuale tramite il quale poter distinguere e demarcare senza equivoci le due concezioni, quella da te enunciata e le altre. Ed invece tutte sembrano condividere gli stessi presupposti, con in più l'aggravante che la scienza rivendica per le proprie conclusioni una base sperimentale e d'osservazione (molto spesso antimetafisica e non antropocentrica) che gli altri indirizzi non possono possedere. «Dans quelle autre activité de pensée – si domanda retoricamente il fisico Lévy-Leblond, ma si potrebbe citare anche uno scienziato della levatura di Marcello Cini –, dans quel autre discours, existe-t-il des critères objectifs de vérité?» (L'esprit de sel).

Si consideri poi ancora un altro aspetto cruciale della questione. Quando certe tendenze della fisica contemporanea (nella fattispecie lo stesso Lévy-Leblond, insieme a molti altri bisogna dire, non solo europei d'altro canto) contestano l'oggettività e la neutralità della scienza mettendone in luce le radici sociali storicamente condizionate, esse paradossalmente rendono ancora più difficile la tua impresa, giacché confutano la pretesa stessa che sia possibile concepire delle verità assolute, indipendenti dal contesto che le ha generate. Mettendo in discussione l'atemporalità e la neutralità dei concetti scientifici, di tutta la poderosa e sofisticata impalcatura concettuale della scienza moderna, questi orientamenti tendono ad introdurre entro i nostri sistemi di conoscenza, pensiero metafisico compreso, un elemento convenzionale e costruttivista che rende la nostra comprensione del mondo un effetto della nostra «liberté d'esprit», dell'attività creativa ed immaginativa della mente.

Se ciò che sappiamo delle cose è vincolato alle sue radici sociali, in pari tempo esso discende o, come diceva Spinoza in maniera pregnante, segue da quella fonte soggettiva senza che sia più possibile attribuirgli uno status ontologico né tanto meno assiologico, giacché in questo modello forte di razionalità la conoscenza di tutto (tanto del mondo fisico quanto di quello etico) deriva dai processi cognitivi attivati dall'intelletto umano per rendersi intelligibile il proprio ambiente circostante. L'origine evolutiva o darwiniana, secondo Changeux, delle facoltà mentali superiori della nostra specie è precisamente il fondamento biologico primo tanto dei nostri sistemi di valori quanto della maniera tramite la quale comprendiamo la realtà empirica. Questo discorso, come si vede, mette letteralmente sottosopra la tua interpretazione, giacché adesso ogni «struttura onto-assiologica (razionale e morale)» della natura umana, anziché essere posta all'inizio di ogni cosa, vien vista affiorare, al contrario, così sostiene Boncinelli, dalla complessa attività cognitiva di una «primordiale matrice biologica». Invece di una «natura umana» posta a monte persino della «verità dell'essere», qui si ha un universo di stimoli, percezioni e sensazioni – una Natura con la maiuscola insomma, un complesso sistema bio-fisico – da cui vien vista derivare l'intera sfera etica e conoscitiva del soggetto senziente, al cui interno si staglia persino la stessa nascita dell'uomo, del suo corpo e della sua mente.

Si può rimanere indifferenti di fronte a questi sofisticati paradigmi?

Si può far finta di niente e tirare diritto per la propria strada? Si può ignorare

*l'impegnativa sfida teorica che essi lanciano al pensiero di Marx e più in generale ad ogni interpretazione teorica della società contemporanea?*

*Non credo proprio. Sarebbe come infilare la testa sotto la sabbia. Se l'epistemologia scientifica – la sottile concezione della conoscenza che emerge dalla stessa attività professionale degli scienziati, dal modo in cui essi si rappresentano alla loro consapevolezza ciò che fanno e pensano – in un certo senso (pace Hegel) taglia l'erba sotto i piedi alla filosofia e ne mina la ragion d'essere, generando dal proprio interno una sua peculiare metafisica del sapere, il problema va preso per le corna e affrontato entrando dentro le sue complesse rappresentazioni. Il che significa, dal mio punto di vista, capire prima di tutto come esse siano intimamente legate allo specifico meccanismo riproduttivo del capitale, a quella altrettanto sofisticata logica intrinseca del modo di produzione capitalistico con la quale si sono trovate in coevoluzione e si sono sin dall'inizio ibridate. Quale sia questo "motore" più profondo e quali effetti specifici esso produca nella realtà sociale e nella mente dei soggetti, non è questione ovviamente che io possa qui affrontare (ne ho parlato in un mio testo più recente intitolato: Scie per il marxismo del XXI° secolo, nel volume scritto insieme a Roberto Di Marco ed Emanuele Montagna: Scrivere il domani. Logica del capitale, intelletto scientifico e riproduzione di società, Pendragon, Bologna, 2003).*

*Del resto, il tuo argomento principe deve affrontare anche un'altra possibile obiezione, affiorante questa volta direttamente dal suo interno, dallo stesso statuto logico del principio di partenza. La cosa s'intreccia naturalmente con quanto già sostenuto, ma possiede comunque una sua autonomia relativa e può secondo me essere discussa a parte. Premesso che, sempre a mio parere, non esiste nel Marx maturo alcuna essenza dell'uomo, un'enfasi umanistica la tua che mi stupisce non poco e che rischia di fuorviare la tua analisi, da qualunque angolazione io riguardi il concetto di «verità dell'essere» esso mi pare sempre più problematico, persino tautologico, e dunque per molti versi insignificante (non nel senso ovviamente di superfluo). Se è vero, come tu sostieni espressamente e più volte, che l'uomo, «nella sua essenza [ma qual è?], è il «fondamento di verità dell'essere (e dunque [è il] criterio di comprensione dell'intero)», che egli è il «fondamento dei veri significati di tutti gli enti che compongono l'essere», da queste tue asserzioni io vedo nascere una serie di rompicapo senza soluzione alcuna. Quella «struttura veritativa forte e stabilmente fondata» di cui secondo te c'è oggi un urgente bisogno per rivitalizzare (o rileggere all'altezza dei tempi attuali) il pensiero di Marx e per assicurare alla nostra analisi teorica della realtà un respiro metafisico, viene infatti a dipendere da una preliminare assunzione della «natura umana» tanto quale «struttura onto-assiologica» del nostro mondo, quanto quale «fondamento della verità», della stessa possibilità «di comprendere cosa è bene e cosa è male».*

*Queste tesi, secondo me, generano una cascata di effetti indesiderati ed in definitiva insidiosi, se non emendati, per la coerenza del tuo discorso. In primo luogo, poiché il soggetto (l'uomo, nel tuo lessico) tanto è circolarmente identico*

alla o è la fonte primaria della «verità dell'essere» quanto della «struttura ontologica», diventa impossibile poter distinguere o differenziare i tre ambiti. Essi, di fatto, posseggono la stessa natura e quindi danno luogo ad un circolo vizioso. In secondo luogo, se il punto di partenza di tutta la riflessione è l'uomo (ma è mai esistito, storicamente?), questo principio stipulativo non potrà mai rappresentare, per il suo intrinseco carattere convenzionale e relativamente arbitrario, un suolo incontrovertibile da cui poter prendere le mosse come da un saldo e sicuro sostrato. Se costituisce una premessa dell'osservatore, un presupposto della mente umana, tale entità non potrà mai aspirare al rango di un (s)oggetto ontologico. Se lo si facesse, s'incorrerebbe soltanto, ancora una volta, in modo nuovo, in un'aggiuntiva ipostatizzazione. D'altro canto, se la si volesse evitare ci si dovrebbe per forza di cose ridurre a postulare l'esistenza della sola Natura, del mondo bio-fisico da cui il vivente è emerso (circolo virtuoso, questo, in cui è comunque sempre la mente a pensare se stessa). In terzo luogo, questa interpretazione della natura umana si scontra apertamente con quella parte del pensiero di Marx – la più sofisticata e la più promettente in termini di nuovi sviluppi concettuali, a mio parere – in cui questi tematizza da par suo la sottile natura preformata dell'individuo moderno. Il soggetto della contemporaneità, infatti, tanto agisce sua sponte ed in maniera apparentemente autodeterminata, quanto rappresenta soltanto una persona assoggettata, senza ch'essa possa saperlo, ad una differente logica. Da questo punto di vista, persino l'intero mondo assiologico (o etico-politico) di questo individuo diventa l'effetto indiretto e molto mediato di una differente causa. In questo contesto, invece di poter essere identificato con il fondamento di tutto, l'uomo-soggetto diventa anzi per Marx l'incarnazione e la personificazione del processo di riproduzione del capitale, l'agente intenzionale, dotato di volontà e coscienza a prima vista autoreferenti, mediante cui la formazione sociale contemporanea si costituisce in guisa di sistema complesso (a più piani e con al proprio interno diverse e specializzate razionalità locali interdipendenti: quella economica, giuridica, ecc.).

Anche a voler prescindere da quest'ultimo argomento, resta il fatto che gli altri due sembrano mettere una pesante ipoteca sulla intrinseca tenuta del tuo dire. Naturalmente mi baso solo sugli elementi che mi hai presentato. Non voglio certo sostenere ch'essi rappresentino per intero la tua concezione di fondo. Se tuttavia dovessero costituire una buona sintesi, per quanto stringata, della tua impostazione, confermo quanto emerso dalla loro lettura. Essi dovrebbero innanzitutto risolvere i loro intrinseci problemi prima di poter entrare nella disputa con altri sistemi teorici, soprattutto se avversi. Altrimenti si rischia l'invalidazione, a patto ovviamente di ritenere vigente, perché un discorso abbia senso e sia condivisibile, il principio di non contraddizione.

In conclusione, la somma di queste critiche non toglie naturalmente alla filosofia niente della sua grandezza e del suo immenso patrimonio d'idee. Solo che oggi, sostengo, essa deve incorporare nei suoi discorsi, se vuol sopravvivere nell'attuale predominio (alcuni dicono imperialismo) pressoché incontrastato

della logica scientifica e continuare a svolgere le sue funzioni illuministe, dei nuovi fondamenti e dei differenti modi di pensare. La stessa scienza, a questo proposito, può fornire alla riflessione filosofica dei concetti e degli strumenti tramite cui poter provare a ribaltare la sua attuale condizione di minorità. Se non lo farà, ho l'impressione ch'essa si condanni da sola all'estinzione, ovvero ad un permanente status subalterno e socialmente ininfluyente (cosa che configura la classica scelta tra la padella o la brace).

Se si tiene conto di tutte le obiezioni discusse, che rispecchiano ovviamente solo il mio punto di vista, lo studio della interna evoluzione novecentesca della conoscenza scientifica, della sua epistemologia implicita (tanto presente quanto spesso inconsapevole), mostra credo tutta la sua salienza concettuale. Accoppiata alla rilettura di Marx, l'analisi dei paradigmi prodotti dagli stessi scienziati (non osservati dall'esterno di altre discipline) ci mette tra le mani uno strumento potente per procedere ad una più attenta riconsiderazione della maniera in cui, sin dall'inizio, capitale e razionalità scientifica si sono ibridati per mettere poi capo alla società contemporanea. Ripensare questa duplice genesi è impresa che farebbe tremare i polsi a chiunque. Secondo me è per questo motivo che è oggi imperativo mettersi in rete e provare a ragionare insieme. Certamente resistendo alle confutazioni, certamente reagendo alle critiche, certamente sviluppando delle controargomentazioni, certamente mettendo in gioco tutte le energie mentali di cui siamo capaci, e tuttavia con la consapevolezza del fatto che o si riesce a dar vita ad un nuovo sistema di pensiero capace di rompere con la razionalità attualmente imperante dappertutto (alla quale non sfugge neanche un centimetro quadrato dell'intelletto umano, secondo me), oppure dovremo rassegnarci (noi marxisti) alla marginalità e all'insignificanza culturale.

Un'ultima precisazione sulle epigrafi che aprono il mio abstract. La prima vuol dire che per me Marx è la cornice al cui interno l'analisi della società e della scienza prende tutti i suoi colori. Senza di essa, contrariamente a quello che si crede, niente quadro. La seconda, proprio quella che ti ha lasciato più perplesso, si riferiva e si riferisce al fatto che il mio oggetto – la scienza del Novecento – è cosa troppo complessa per le mie personali forze e capacità per poter essere studiata nella sua totalità. Essa riflette la mia convinzione che sia comunque possibile inferire da certe sue tendenze e da certi suoi esponenti sufficienti informazioni per poter aspirare in ogni caso alla sua comprensione, alla delucidazione perlomeno del suo "nocciolo" epistemologico più interno (e proprio per questo meno noto, persino agli stessi scienziati). L'ultima, infine, voleva confermare l'origine scientifica delle maggiori tesi teoriche di Marx, il debito concettuale da lui contratto con la scienza della sua epoca.

Franco Soldani

München, 7 marzo 2003



Caro Franco,

il poco tempo a disposizione non consente nemmeno a me di articolarti la risposta come vorrei. Toccherò però, sebbene in modo non sistematico, tutti i punti critici che mi hai indicato nella tua lettera. Penso di mostrarti che essa, per quanto densa e stimolante, non costituisce affatto una confutazione dei temi de "L'anima umana come fondamento della verità", come tu ritieni. Consiglio dunque anche a te la medesima prudenza prima di affermare di avere posto "letteralmente sottosopra" il mio discorso.

Mi scuso innanzitutto per l'uso del termine "negativo" riferito ad alcuni aspetti del tuo pensiero utilizzato nella mia precedente. Intendendo soltanto, con tale termine, denotare frettolosamente una mia criticità teorica. Passiamo però ai contenuti, poiché sono questi che ci stanno più a cuore. All'inizio della tua lettera mi fai subito notare che nei tuoi testi non compare mai il tema della *alienazione*, che consideri "ambiguo" e "fuorviante". Accidenti, mi viene subito da pensare. Uno dei tratti più densi della tua lettera, in cui rivendichi consistere "la parte più sofisticata e promettente, in termini di nuovi sviluppi concettuali [...] del pensiero di Marx" è proprio, contrariamente a quanto qui dici, il tema della alienazione! Come altro definire infatti la descrizione marxiana "della sottile natura preformata dell'individuo moderno?". Tu affermi esplicitamente che "il soggetto della contemporaneità, tanto agisce sua sponte ed in maniera apparentemente autodeterminata, quanto rappresenta soltanto una persona assoggettata, senza che essa possa saperlo, ad una differente logica. Da questo punto di vista, persino l'intero mondo assiologico (o etico-politico) di questo individuo diventa l'effetto indiretto e molto mediato di una differente causa. In questo contesto, invece di poter essere identificato con il fondamento di tutto, l'uomo-soggetto diventa anzi per Marx l'incarnazione e la personificazione del processo di riproduzione del capitale, l'agente intenzionale, dotato di volontà e coscienza a prima vista autoreferenti, mediante cui la formazione sociale contemporanea si costituisce in guisa di sistema complesso". Ebbene: che cosa è questa se non una rivisitazione della tematica marxiana della alienazione?

Indipendentemente comunque da questa contraddizione, mi pare (per me vale il pdnc) che qui centriamo subito il cuore della questione. Non ti stupirai infatti, credo, di sapere che anch'io conosco queste tematiche marxiane, in quanto sono presenti nel mio testo su Marx (*Karl Marx nel sentiero della verità*) di prossima pubblicazione che ti ho inviato. Solo che, come è lì chiarito, l'uomo "alienato" non è certo l'incarnazione dell'*anima* come fondamento veritativo, bensì è una figura fenomenologica assai più bassa, che nel mio testo ho definito *coscienza*. È, insomma, l'uomo empirico del senso comune, nemmeno consapevole di vivere nel modo di produzione capitalistico. Il tema della alienazione si presenta dunque subito come un tema importante. Esso è infatti "ambiguo" solo per tutti

coloro che non ammettono esplicitamente l'esistenza di una stabile e ben definita natura umana. L'oscillazione semantica del termine "alienazione" è sempre legata a questo. Se non si reputa esistente la natura umana, non si comprende nemmeno rispetto a cosa l'uomo possa "alienarsi". Nel mio testo su Marx ho ritenuto però possibile argomentare, in modo univoco e non ambiguo, che l'alienazione è, nella sua essenza, proprio la "distrazione" dell'uomo dalla sua stabile natura, operata da tutte le modalità sociali di produzione e riproduzione della vita che ad essa non si conformino.

Prima di entrare nel merito del discorso sulla natura umana (immagino la tua obiezione: quale è questa natura umana? Noi possiamo osservare soltanto l'uomo nella sua evoluzione genetico-empirico-storica, in base a certe teorie scientifiche, ecc.), vorrei ancora soffermarmi sulla filosofia di Marx, per scansare sin da subito ogni equivoco. Quando affermo che essa è "carente" non intendo dire che è pessima, ma solo che va integrata. Non credo, in genere, a chi vuole ad ogni costo trovare temi "senza pari", "complessi e sottili" (parliamo ovviamente di temi importanti) in pensieri filosofici passati al vaglio di migliaia di studiosi; a meno che, ovviamente, i punti teorici nuovi non mi vengano bene argomentati. Per riprendere la tua battuta, talvolta, dove non si vede nulla, non c'è proprio nulla (il che, ancora, non vuol dire che nella filosofia di Marx non ci sia nulla di buono, ma che probabilmente ben poco di importante deve ancora essere scoperto; io dunque guarderei altrove per integrarla, ma tu sei ovviamente libero di guardare lì).

Passiamo ora ad un altro punto. Tu definisci "Platone, Aristotele ed Hegel [...] una triade filosofica di primo piano che non può essere ignorata". Ciò nonostante, affermi di "conoscere assai poco i primi due". È a mio avviso un peccato perché, come sostiene anche Costanzo Preve (che è considerato uno dei maggiori conoscitori viventi di Marx e del marxismo), senza aver letto Platone ed Aristotele (oltre ad Hegel) non si riesce a capire pressoché nulla di Marx. La sua è forse una affermazione esagerata, ma non va a mio avviso lontanissima dalla realtà.

Con riferimento, comunque, al tema della metafisica di cui parli, devo ribatterti che "sistemi di pensiero nati nell'ambito di una società schiavista, gerarchica, elitaria ed aristocratica" non sono falsificabili tout court per il semplice fatto di essere "datati"<sup>1</sup>, tanto più che queste che qui hai accennato sono le medesime caratteristiche (tranne forse per lo schiavismo) che innervano le nostre società contemporanee. Ritengo che nella tua tesi positivista della necessità di un "cambio di passo" nella analisi filosofica, e nel tuo postulare una radicale disomogeneità della attuale "epoca storica capitalistica" rispetto a quelle dominate dalla crematistica che l'hanno preceduta, tu sia troppo influenzato da Marx (che peraltro, in base al medesimo criterio del "cambiare passo", qualcuno potrebbe considerare

altrettanto superato). Fermo restando che le analisi scientifiche di Marx rimangono tuttora molto buone, e che il modo di produzione capitalistico ha comunque caratteristiche sue proprie, non credi che l'essenza della maggior parte delle modalità sociali storicamente succedutesi sia stata – nella sua quota antiumanistica maggioritaria – grosso modo sempre la medesima, a causa dell'ancora superficiale grado di sviluppo di ciò che l'uomo ha in potenza (oltre che per l'autosviluppo di certi meccanismi purtroppo innescatisi)? Se è corretto, quando guardiamo qualcosa, stare bene attenti affinché nulla, nemmeno un dettaglio, possa sfuggirci, ancor più corretto è comprendere le caratteristiche essenziali di questa cosa. Accetto il tuo invito ad attualizzare le categorie utilizzate, ma ti faccio anche notare che è soprattutto centrale che le categorie utilizzate siano adeguate alla essenziale comprensione della verità.

Continuo affrontando le tue critiche al “mio” sistema. Tu sostieni infatti che esso viene messo “letteralmente sottosopra” dalla tesi per cui la struttura razionale e morale dell'uomo non esisteva nei primi esseri umani viventi. Ebbene: non è affatto così, per il semplice fatto che il mio discorso accetta la tua tesi e ciò nonostante rimane in piedi. L'uomo infatti – è vero – nasce senza razionalità e moralità *in atto*, ma può pensare e realizzare questi contenuti in quanto essi sono *in potenza* sempre presenti nella sua natura, in ogni contesto storico-sociale. L'uomo si differenzia infatti da tutti gli altri animali proprio per la sua natura razionale e morale, che ha certo una genesi fisica (l'uomo è anche un ente fisico), ma ha soprattutto un autonomo e stabile valore metafisico, che va oltre il piano fisico-naturale (la ragione prevale sui sensi come caratteristica principale dell'umanità: è il fondamentale messaggio della filosofia greca, col quale penso vorrai concordare).

I “paradigmi scientifici” che tu mi citi sono importanti ed occorre approfondirli. Epperò, essi non confutano quanto io affermo. Ti dirò di più: essi devono tenere conto, e non possono fare a meno, di quanto io (il pensiero filosofico che rappresento) affermo. La mera considerazione del piano fisico evolutivo, per quanto concerne l'uomo, è infatti il risultato di una nichilistica quanto pericolosa riduzione dell'essere, appunto, al solo piano fisico, che spesso la scienza contemporanea opera. Analizzare l'evoluzione genetico-empirico-storica dell'uomo è necessario, ma non sufficiente per comprendere la realtà umana nella sua totalità e nella sua profondità. Limitiamoci comunque, per il momento, a questo piano di realtà. Concordo anch'io, in merito, che l'uomo ha avuto una origine biologica casuale, e che in base ad essa egli si è sviluppato nella storia, e vive tuttora. Come sapeva bene Hegel, però, la genesi storica di un concetto non coincide col suo valore veritativo. La genesi storica dell'uomo è, in particolare, solo il necessario incipit per comprendere che l'uomo possiede alcune caratteristiche veritative stabili, che appunto ne costitu-

iscono la stabile struttura, l'essenza, la natura, ciò in base a cui egli viene da sempre – e sarà sempre – chiamato *uomo*. Questo si può comprendere solo non limitandosi a pensare la verità come costituita solo sul piano biologico-empirico-storico.

Le stabili caratteristiche della natura umana sono la razionalità (ossia la capacità di conoscenza e verità) e la moralità (ossia la capacità di riconoscere valori universali). Esse sono state presenti, sebbene in forma differente al variare delle modalità sociali, in ogni uomo storicamente vissuto. Non è mai esistito alcun uomo che non abbia posseduto, almeno in potenza, razionalità e moralità. Razionalità e moralità sono dunque caratteristiche assolute della natura umana. Caratteristiche assolute, ossia caratteristiche che definiscono in modo assoluto un ente, esistono in quanto la verità assoluta esiste. Tu stesso, sebbene affermi che “non esistono verità assolute indipendenti dal contesto che le ha generate”, sei infatti disposto (ancora contraddittoriamente) a concedere valore assoluto al principio di non contraddizione ed ai suoi corollari. Da queste preliminari considerazioni si sviluppa (come ho argomentato nei miei testi) una riflessione complessiva sulla verità dell'essere che giunge a porre l'anima umana come fondamento di ogni vero significato. La “prospettiva basata soltanto (!) sulla verità dell'essere” è pertanto, come Hegel oppose a Schulze, ontologicamente preliminare ad ogni altra analisi scientifico-epistemologica (ti ricordo che l'etimologia greca della parola “epistemo-logia” significa “logos”, ossia discorso, su ciò che “sta-sopra stabilmente”, “epi-steme”, ossia ciò che è stabile, assoluto, che non si smuove: *discorso sulla verità assoluta*), in quanto ogni analisi scientifica è sempre analisi di una parte, mentre l'analisi ontologica, o metafisica, è sempre analisi dell'intero. L'essere, nel mio discorso, è costituito dalla totalità degli enti e delle relazioni che si strutturano nel pensiero umano. Senza comprendere l'intero dell'essere, la sua struttura ed il suo fondamento, non si può comprendere nulla in modo corretto. Per questo la comprensione delle linee generali della “verità dell'essere” è preliminarmente necessaria<sup>2</sup>. Tutto ciò non esclude comunque la necessità anche di un continuo approfondimento epistemologico.

Non riconoscere all'anima, intesa come essenza dell'uomo, il ruolo di “fondamento” del pensiero (e dunque dell'essere, perché l'essere è sempre e solo compreso dal pensiero), è errato. È infatti possibile dimostrare che non esiste alcun altro ente in grado di “fondare”, ossia di “costituire”, i significati. Riconoscere tale fondamento apre comunque – qui hai ragione – una prospettiva “antropocentrica”, che io definirei più correttamente “umanistica”. In essa però non c'è nulla di errato. Porre l'uomo al centro della realtà (realtà che è tale solo in quanto pensata dall'uomo) non significa infatti che non si deve studiare tutto ciò che è “natura”, o peggio, che si debba interamente sottomettere all'uomo tutto ciò che

non è umano. Al contrario, ciò conduce proprio a rispettare la totalità dell'essere come necessaria al mantenimento ed al buon svolgimento della vita. Tutto ciò è conforme a quella tendenza alla perfezione propria della natura razionale e morale dell'uomo, che lo conduce, se percorsa, alla maggiore felicità possibile (nonostante la morte). Questa struttura umanistica è ravvisabile implicitamente in buona parte del pensiero di Marx<sup>3</sup> (anche ne *Il Capitale*<sup>4</sup>), e non è una sciocchezza "idealistica". Tieni peraltro conto delle conseguenze di un pensiero che, come il tuo, rifiuta di accettare la stabile natura dell'uomo: se l'uomo fosse infatti definibile solo con i mutevoli criteri empirico-storici, allora esso non sarebbe affatto definibile! Ora sarebbe questo, ora quest'altro! Ne è prova la natura "tecnica", ossia flessibile, che oggi si attribuisce all'uomo (Severino, Heidegger, ecc.). Ebbene: ad un uomo così pensato può essere fatto fare di tutto, senza che sia possibile obiettare, fondatamente, alcunché! Domenico Losurdo ha rilevato giustamente, nei suoi lavori su Hegel, che la difesa dei diritti dell'uomo passa necessariamente, innanzitutto, per una stabile ed universale definizione dell'uomo. Il che non vuol dire inventarsela se essa non esiste: vuol solo dire cercarla in quanto essa non è evidente. Poiché ti so sensibile al tema del miglioramento della condizione umana (che dunque bisogna conoscere), specie di quella più oppressa, ti chiedo dunque: senza saper definire in modo corretto l'uomo, quali speranze questo uomo può avere? Come può migliorare la propria condizione se non sa nemmeno cosa è? Quali modalità sociali può progettare per vivere meglio? Quali modalità personali di vita incarnare per aspirare ad una maggiore felicità? Questi non sono – ed è evidente dal fatto che la mia riflessione filosofica ricerca sempre di sfociare in una progettualità politica – i discorsi di "uno che abbia una idea della filosofia alla Althusser: una pratica teorica che discute sempre e solo se stessa all'infinito". Sono quanto mai lontano da Althusser!

Ti faccio notare, caro Franco, che il tuo discorso scientifico-relativistico non ha risposte a questi quesiti (poiché non ha un fondamento umano alla propria base), e che questa non è carenza da poco (ovviamente, non conoscendo tutta la tua produzione potrei sbagliarmi: in tal caso sarei lieto di conoscere come fondi, e come derivi, la necessaria progettualità umana). Esso si limita a ragionare epistemologicamente od ermeneuticamente sulla razionalità e sull'etica per come le pensa la scienza contemporanea, che è però appunto plasmata (è una delle tue tesi principali) dalle attuali modalità capitalistiche (il che mi porta peraltro a chiedermi, dato che – come tu affermi – questo modo di produzione non ci lascia nemmeno "un centimetro quadrato di libero pensiero", fino a che punto puoi ritenere che un pensiero impostato con queste basi possa davvero porsi in maniera radicalmente anticapitalistica). L'uomo, senza essere pensato in modo rigoroso, stabile ed assoluto, diventa il "foglio

bianco" della storia, di volta in volta definito in modo diverso a seconda della evoluzione delle modalità sociali, senza alcun ideale modello di riferimento per comprendere se le cose vanno per lui bene o male (Marx lo intuì soltanto, e dalla sua assenza di una esplicita fondazione derivò appunto la sua difficoltà a progettare politicamente, trasferitasi poi al marxismo). L'uomo diventa pertanto, con queste premesse, anche lo "zimbello" della storia, nel senso appunto che egli deve piegarsi ad ogni esigenza dei soggetti e delle strutture dominanti, non avendo diritti assoluti (non essendo egli alcunché di assoluto) da far valere. Implicita nel pensiero di Marx (ed in questo sta la sua grandezza, oltre che nella sua ottima analisi scientifica) c'è la presenza di una stabile natura umana: questa fa sì che l'uomo aspiri alla uguaglianza, alla comunità, alla pianificazione delle modalità produttive, alla riduzione del tempo di lavoro per il libero sviluppo della propria umanità, ecc. Purtroppo essa rimase nel suo pensiero implicita, troppo implicita.

Chiuso per ora il discorso sulla natura umana, vorrei cercare di rispondere alla tua domanda, in cui ti chiedi "perché quest'ultimo punto di vista (ossia il mio, basato sulla centralità della verità dell'essere; L.G.) dovrebbe essere considerato migliore o superiore rispetto agli altri". Presto detto: perché chi vuole pensare, non può fare a meno di effettuare una riflessione sull'intero dell'essere il più possibile solida, in quanto se si limita a studiare una sola parte dell'essere, come fanno le scienze, può ricevere dalle altre parti non esaminate (e più in generale dalla totalità, il cui risultato, in termini di significazione, eccede la somma delle parti) sorprendenti disconferme.

Seconda tua domanda: "Sulla base di che cosa si può decidere – in maniera obiettiva, evitando una scelta arbitraria o basata soltanto su preferenze personali o addirittura professionali – tra i differenti approcci?". Semplice: in base al criterio fondamentale per cui siamo uomini all'interno di un intero (essere), e dunque i significati degli enti e delle relazioni che compongono questo intero non possono non tenerne esplicitamente conto. Non si tratta dunque né di una scelta "arbitraria", né di una "preferenza personale o professionale".

Ti chiedi poi (ed è la tua terza domanda): "Oltretutto, per poter ammettere ciò (immagino il contenuto del mio discorso, L.G.), si dovrebbe disporre *prima* di un criterio concettuale tramite il quale poter distinguere e demarcare senza equivoci le due concezioni, quella da te enunciata e le altre. Ed invece tutte sembrano condividere gli stessi presupposti, con in più l'aggravante che la scienza rivendica per le proprie conclusioni una base sperimentale e di osservazione (molto spesso antimetafisica e non antropocentrica) che gli altri indirizzi non possono possedere". Mi pare però che la tua questione sia formulata in modo non corretto. Tu giustamente mi richiedi un "criterio" per distinguere e demarcare le due

concezioni, quella da me enunciata e "le altre". Cogli infatti che fra esse vi è una differenza. Non comprendi però il punto centrale della questione: che la differenza sta nei "presupposti", ossia nel mio differente fondamento. Per te invece "tutte sembrano condividere gli stessi presupposti". Mi chiedo allora a quali altre concezioni filosofiche tu faccia riferimento, e vi ritrovo un confronto con la scienza sperimentale (con cui ancora meno vi sono "gli stessi presupposti", nonostante vi siano anche spazi comuni). Mi spiace allora deluderti perché, come ti ho – per quanto succintamente – argomentato in precedenza parlando della natura umana, la concezione dell'anima come fondamento della verità (questo discorso è nel mio libro su Marx) passa necessariamente attraverso un sentiero ascendente di osservazione e ricerca fenomenologica, scientifica e storica, che porta l'uomo alla comprensione della sua "fondamentalità ontologica". Solo dopo, quei medesimi significati osservati possiederanno un solido valore di verità (che la ragione può fornire più di mille esperimenti). Mi pare inoltre che questo tuo mettere a confronto il mio discorso metafisico con quello scientifico voglia infine giungere ad affermare che la metafisica, con la sua pretesa di verità assoluta, può porsi in realtà solo *aprioristicamente*, non tenendo conto delle "radici sociali storicamente condizionate" di ogni sapere, che "confutano la pretesa stessa che sia possibile concepire delle verità assolute indipendenti dal contesto che le ha generate". Ma, come ho prima affermato, Hegel (che tu conosci) distingueva genesi e valore delle teorie. Il principio di non contraddizione (che tu condividi) è una verità assoluta, anche se la sua formulazione (come ogni formulazione umana) è stata storicamente condizionata. Ti faccio inoltre ancora notare che, secondo il tuo argomentare, le stesse conquiste teoretiche di Marx (lo sfruttamento, il materialismo storico, l'alienazione, ed in genere tutta la critica del capitalismo) potrebbero essere confutate semplicemente dicendo che esse sono "storicamente condizionate" da un certo ambiente sociale, da certi fatti personali (ad esempio la povertà di Marx), eccetera. Anche tu caro Franco, inevitabilmente, sei convinto dell'esistenza di "verità assolute", non smentibili, ma non te ne rendi conto. Non tutto il sapere è "convenzione" e "creatività", poiché non tutto dipende dal "fondamento biologico" (tu stesso infatti accetti almeno la verità assoluta del pdnc).

Passo ora alla successiva batteria di domande che mi poni: "Si può rimanere indifferenti di fronte a questi sofisticati paradigmi scientifici? Si può far finta di niente e tirare diritti per la propria strada?". Certo che no. Questi paradigmi, quando corretti, servono infatti a migliorare la comprensione dell'essere. Essi dunque, se non assolutizzati, sono molto utili, ed è bene tenerne conto. Poiché però essi si pongono come una parte soltanto dell'intero percorso della conoscenza, di fronte alla restante parte di esso potrei ribaltarti le tue stesse domande, poiché il tuo approccio trascura una enorme parte del reale. Ti sembra giusto "rima-



nere indifferenti di fronte a ciò", ossia alla totalità dell'essere? Ti sembra giusto "far finta di niente e tirare dritti per la propria strada"? Tu sostieni che non si può "infilare la testa sotto la sabbia", e che bisogna ammettere che l'epistemologia scientifica "in un certo senso (?) taglia l'erba sotto i piedi alla filosofia e ne mina la ragion d'essere". Caro Franco, ritengo al contrario che sia tu ad esserti infilato nel sacco nero della epistemologia, e che non sei più in grado di guardar fuori. La filosofia non nega mai la scienza ma la accetta, in quanto le scienze, se bene impostate, sono componenti necessarie a costruire l'intero quadro della conoscenza filosofica. La filosofia favorisce la scienza chiarendone i presupposti essenziali; le cura, utilizzando la tua metafora, il terreno su cui essa cresce come erba verde. La scienza, sapere *parziale*, non può mai tagliare l'erba sotto i piedi alla filosofia, sapere *totale*. Può semmai avvenire il contrario quando la scienza si dimentica di porre al centro l'uomo, e va per conto suo (e per conto del capitale che la finanzia). Per te invece l'epistemologia, che a tuo avviso ha autoreferenzialmente sviluppato una sua "peculiare metafisica del sapere", ha creato l'unica metafisica con cui confrontarsi. Ti ricordo però che l'epistemologia è sempre e comunque riflessione di secondo grado sul sapere (gli antichi insegnavano in proposito che i contenuti vengono prima del metodo). Ponendo la tua tesi, a mio avviso non ti avvedi (poiché probabilmente, come ammetti, non li conosci bene) di porti contro strutture filosofiche quali quelle di Platone ed Aristotele, Spinoza ed Hegel, Tommaso ed Agostino. Le rifiuti, però, senza analizzarle criticamente, e questa non è la via giusta.

Sostieni infine che il mio sistema è "un rompicapo senza soluzione alcuna". Io però affermo soltanto, argomentandolo, che la "natura dell'uomo" è razionale e morale, e che la verità della realtà, di cui l'uomo (unico ente in grado di pensare tale realtà) è il fondamento, è per conseguenza ontologica (razionale) ed assiologica (morale). Dove sta il "rompicapo"? Dove la "cascata di effetti indesiderati ed in definitiva insidiosi"? La "verità" dell'essere è la "struttura onto-assiologica" dell'essere, di cui l'uomo è il "fondamento". Non ci sono dunque "tre ambiti", ma due: il fondamento e ciò che è "non fondamento", ma che dal fondamento, necessariamente e sistematicamente, deriva ("verità dell'essere" = "struttura onto-assiologica" dei significati). Si tratta di un rapporto derivativo tra concetti veritativamente omogenei, non di un "circolo vizioso". Ho chiamato *quoto rapporto*, nel mio libro su Marx, "percorso discendente" della conoscenza, che segue al preliminare percorso ascendente, in cui stanno logica, dialettica, osservazione empirica, analisi storica, scientifica, ecc., preliminari alla comprensione del fondamento. Dove starebbe a questo punto, con rispetto parlando, "la pesante ipoteca sulla intrinseca tenuta del mio dire"? Mi pare che tu non possa evidenziare un solo errore, sul piano logico od ontologico, nel mio discorso. E nemmeno alcuna incon-



gruenza con le principali teorie scientifiche. Anche per questo mi sento autorizzato a poter "entrare nella disputa con altri sistemi teorici", purché essi si presentino come tali. Mi pare quindi che in sostanza tu ti limiti ad oppormi, senza basarti su alcuna fondata e stabile struttura di significati alternativa, solo gli estenuati argomenti del relativismo (sebbene con contorno di teorie scientifiche), i quali si condensano tutti nella tua domanda: "è mai esistito storicamente l'uomo"? Questa assolutizzazione del piano storico, però, uccide la filosofia, in quanto essa è per sua stessa essenza sovrastorica. Considera la storia, ma non si riduce a storia. In questo senso mi pare che il tuo discorso sia uno degli incolpevoli (poiché non posto nella verità) esecutori materiali di questo delitto.

Sono d'accordo che la filosofia deve essere anche "scientifica" (ma la vera filosofia lo è, nel senso della *wissenschaft* hegeliana, e non del positivismo), ma devi renderti conto che chiedere alla filosofia quello che tu le chiedi (non meglio precisati "nuovi fondamenti", "differenti modi di pensare", eccetera), anche se per il nobile scopo di evitarle "l'estinzione" (come se poi fosse la scienza a condannarla, e non le modalità sociali capitalistiche che non vogliono alcun sapere assoluto a limitarne la brama di accumulazione), significa proprio essere in balia di quella alienazione che pure hai dichiarato non essere così importante. Chiedere alla filosofia di adeguarsi al sistema del sapere scientifico per non essere messa in "condizione di minorità", è come chiedere alle persone di adeguarsi alle logiche inumane del modo di produzione capitalistico se non vogliono essere messe in "condizione di minorità". Esistono contenuti assoluti di vera umanità che non debbono essere persi nell'opera di adeguamento alla effettualità, che anche nostro malgrado dobbiamo continuamente porre in essere. La metafisica indica proprio questi contenuti. Porsi in opposizione ad essi senza fornire argomentazioni convincenti, è come essere al contempo (mutando un po' la tua metafora) "nella padella e nella brace". L'unico modo di non "condannare all'estinzione" la filosofia è pertanto quello di coltivarla nei suoi contenuti più alti. Meglio essere "in condizione di minorità" nella verità che al centro di un dibattito diffuso ma inconcludente.

Scusa la durezza, in alcuni tratti, della mia risposta, ma spero che capirai lo spirito di amicizia che comunque la anima. Un caro saluto.

Luca Grecchi

Codogno, 17 marzo 2003

NOTE

<sup>1</sup> Peraltro, poiché hai ricordato come Marx descrivesse un “corrompimento” progressivo dell’uomo operato dalle modalità sociali capitalistiche, direi che forse dovresti valutare con maggiore attenzione strutture teoriche meno “corrotte” (alienate), sebbene maggiormente datate.

<sup>2</sup> Adriano Bausola, nella introduzione a G. Bontadini, *Conversazioni di metafisica*, Vita e Pensiero, Milano, 1995, 2 voll., p. IX, sosteneva giustamente che “un senso dell’essere non può non averlo anche chi tematizzi il non senso del senso dell’essere, perché una discussione sul non senso del senso dell’essere è pur sempre un fissare i limiti entro i quali l’intero si estende (e quindi, ciò che resta entro tali limiti è il senso dell’essere di tale negatore)”.

<sup>3</sup> Tu parli, con riferimento al mio discorso sul Marx maturo, di una “enfasi umanistica che ti stupisce non poco”. Ti ricordo però che io sostengo che l’umanesimo, nel Marx maturo, è presente solo in modo *implicito*. Questa mancata esplicitazione è la carenza della filosofia marxiana che, a mio avviso, va integrata. L’ultimo Preve, che tu apprezzi, va nella medesima direzione delle mie tesi.

<sup>4</sup> Nel Libro Primo de *Il Capitale*, opera del Marx maturo da lui pubblicata, si legge: “La radice dell’uomo è l’uomo stesso [...] Per sapere cosa è utile ad un cane, è necessario studiare la natura del cane [...] Quando lo stesso principio è applicato all’uomo, cioè quando desideriamo valutare tutta l’attività umana, i rapporti, eccetera, la prima cosa in questione da studiare è la natura umana in generale, e la seconda ciò che cambia in ogni periodo storico”.

## Indice

Premessa .....9

### PER COMINCIARE

Perché l'anima umana è il fondamento della verità  
(e perché Karl Marx è nel sentiero della verità)..... 11

## Corrispondenze

... CON **FEDERICO BORDONARO**

Qualche annotazione  
sul problema della verità e del suo fondamento  
e sul pensiero anticapitalista .....19

... CON **GIUSEPPE BAILONE**

Riflessioni sparse sul pensiero teorico di Luca Grecchi.....31

... CON **FRANCO SOLDANI**

Su Marx e sulla metafisica .....59

... CON **FRANCO TOSCANI**

Su Heidegger e sul sistema in filosofia .....77

... CON **ALBERTO GIOVANNI BIUSO**

Su Severino  
e sulla genesi storico-sociale del pensiero ..... 117